

GERICO E LA MARCIA NEL DESERTO

A Gerico arriviamo nel primo pomeriggio, dopo Hebron e dintorni che mi sono entrati “dentro” come forse nessun altro posto di questo viaggio.

Ci ricongiungiamo con gli altri gruppi, che sono andati a visitare i campi profughi di Aida, di Dheisheh e di Betlemme, a pochi chilometri da Gerico, davanti all’ingresso dell’Hisham Palace (le rovine di una grande residenza principesca) e poi all’antica Torre di Tel Es- Sultan: tutto bello ed interessante, ma con Hebron negli occhi e nel cuore si fa fatica a fare il turista.

Siamo venuti in uno dei punti più bassi della terra e domani, dopo la marcia della pace nel deserto, andremo ancora più in basso, fino al Mar Morto.

Il tardo pomeriggio ci raduniamo nel bel giardino di un albergo, ci saluta il sindaco di Gerico e sull’onda delle sue parole e delle nostre emozioni di questa giornata intensa cerchiamo di fare una riflessione personale e comune, di tradurre in parole, per noi e per gli altri, quello che è difficile da dire ma che si deve provare a dire.

Quella che abbiamo incontrato oggi e nei giorni precedenti è una storia troppo complessa e troppo banale nella sua tragicità, una storia vera che sa di assurdo, una storia che mischia insieme, la pietà e la vendetta, la crudeltà e la dolcezza, la speranza e la disperazione, la voglia di fare e la tentazione di mollare tutto.

Così è quella terra dove all’alternanza di paesaggi aspri e di colori forti con valli fiorite e dolci uliveti l’uomo ha voluto aggiungere i contrasti della propria anima che si materializzano negli spietati muri che dividono persone e cose, ma anche il niente dal niente, nei cupi chek point che creano distanze umane e geografiche inesistenti, nella separatezza di una vita quotidiana che ha tutto in comune.

La mattina presto siamo nel “deserto” e raggiungiamo il convento di San Giorgio, attaccato a mezza costa ad uno sperone di roccia e dal quale parte un sentiero che costeggiando un huadi (letto di fiume in secca) raggiunge Gerico.

Ci incamminiamo con le nostre bandiere ed i nostri cartelli, in fila indiana sullo stretto sentiero che a tratti si affaccia sul vuoto verso il fiume che non c’è, con un sole che picchia sempre di più e rende più vivace il rosso delle rocce e della terra e sempre più blu il cielo.....siamo soli!

La cosa più forte che ho provato per tutto il percorso è stato proprio questo fortissimo senso di solitudine che non era tanto dovuto al luogo o a questo percorso “inventato” che ci portava da un posto indefinito ad un altro altrettanto indefinito, ma ad un senso di estraniamento dell’anima, di percezione profonda di incertezza e di impotenza.

E questa volta il mio andare non era gioioso come nelle mille altre manifestazioni dove un po’ tutto era festa, gioco, contaminazione, condivisione ed, infine, speranza.

Ciò che sembravano dovessero solo essere degli elementi simbolici (il deserto, la marcia nel deserto, il punto più basso della terra, ecc.) si è fatto realtà interiore e non si poteva sfuggire alle domande cosa stiamo facendo? Dove stiamo andando? Che cosa io, noi, possiamo fare?